

032

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 17 dicembre 2018

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 32, 17 dicembre 2018
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la biscondola

4. paolo bagnoli, *furbizia & menzogna: i due pifferi di montagna*

cronache da palazzo

5. riccardo mastrorillo, *o la solita sinistra o l'onda verde*

astrolabio

7. niccolò rinaldi, *una pratica archiviata troppo in fretta - il referendum atac*

nota quacchera

9. gianmarco pondrano altavilla, *la questione radio radicale*

la vita buona

10. valerio pocar, *la “cattiveria” degli italiani lo spaccio delle idee*

12. francesco saverio nitti, *l'europa senza pace*

14. **comitato di direzione**

15. **hanno collaborato**

6-8-9-11-14. **bêtise**

2018 – CRITICA LIBERALE

50 ANNI DOPO

Amici di Critica liberale

Critica liberale
il prossimo anno compirà 50 anni.
La Fondazione celebrerà
l'anniversario con vari eventi. E'
assai raro che una pubblicazione
attraversi un periodo così lungo
col solo volontariato e senza
finanziatori esterni.
Aiutateci a non mollare proprio
ora che il paese è sull'orlo del
baratro.

Iscrivetevi all'associazione "amici
di critica liberale" con un piccolo
gesto di solidarietà e di amicizia.

“10 euro per critica”

*Per iscriversi come Socio Sostenitore
puoi fare il tuo versamento tramite
bonifico sul conto corrente intestato
all'Associazione Amici di Critica
liberale IT 33 V 05696 03226
000003186X23, mandando
contestualmente una mail ad
amicidicriticaliberale@gmail.com*

*Oppure tramite paypal sul sito
www.criticaliberale.it*

Fondazione Critica liberale

Nel mese di marzo 2019 la
Fondazione organizza a Roma un
Convegno internazionale in due
sessioni:

1. Gli stati generali del liberalismo

2. Federalismo o barbarie

Durante l'evento verrà inaugurata
la prima edizione del **Premio
sulla illibertà**, che la
Fondazione assegnerà ogni anno a
chi si è particolarmente segnalato
con scritti o politiche pubbliche o
iniziative contro le libertà civili e
politiche, lo stato di diritto e la
giustizia sociale.

*[Il premio sarà assegnato con voto
segreto dagli iscritti alla Associazione
degli Amici di Critica liberale]*

la biscondola

furbizia & menzogna: i due pifferi di montagna paolo bagnoli

In un Paese nel quale la menzogna è assurta ad arte di governo bisognerà pure che si alzi, per quanto isolata, molto isolata, qualche voce di protesta e di denuncia. L'Italia è un Paese poco abituato indignarsi; non è nella sua indole a dimostrazione di quanto forte sia ancora il suo stacco dalla modernità. I nostri succhi gastrici sono immensi, sempre pronti a giustificare, a pietosamente comprendere, ad aspettare che venga il meglio, a cercare comunque di salvaguardare l'interesse privato e, così, tirare avanti. E pure, quasi sempre e comunque, ad avere simpatia per i furbi poiché da noi la furbizia è sintomo di bravura. Ma la furbizia, applicata alle cose pubbliche, alla politica, provoca – e nemmeno tanto alla lunga – danni seri, sia a chi la pratica che a chi la subisce.

E' chiaro che nelle pratiche pubbliche occorra un pizzico di furbizia, ma si tratta di un qualcosa di diverso rispetto a quella cui assistiamo oggi, poiché l'uso dell'accortezza corrisponde per lo più a conoscenza del mestiere e anche al senso di responsabilità. Quando la furbizia è un tutt'uno con la menzogna vuol dire che solo a quest'ultimo fattore è ridotta la pratica politica: al realismo si sostituisce la truffa e siamo alla bancarotta della gestione politica. L'Italia sovranista-populista-demagogica che ha legittimato questo governo – peggiore di ogni possibile immaginazione – è, infatti, sull'orlo della bancarotta non solo metaforicamente. Una compagine di governo – improvvisata e ridicola nella componente grillina, arrogante e nevroticamente autoritativa in quella leghista – sta incartando il Paese in una lunare drammaticità iperbolica e irrealistica per affermare, in un continuo braccio di ferro, il prevalere del messaggio demagogico dell'una rispetto a quello, altrettanto demagogico, dell'altra. E poiché la realtà mediatica costituisce il campo di estrinsecazione di tale duello, bisogna riconoscere che la sua gestione da parte leghista è ben più efficace di quella grillina; tanto ansiosa di essere efficace nello spasmo continuo di rubare il tempo a tutti e primeggiare incurante se si possono creare

dei danni. Salvini, l'uomo che le televisioni riprendono sempre in cammino, di felpa vestito o in camicia e sempre con il telefono attaccato all'orecchio, è il vero grande protagonista di questa rappresentazione. Attraverso la collezione di felpe che ha, indossa il costume di scena. A un popolo, quale quello italiano, che ama il melodramma, viene trasmesso il messaggio del gesto e della parola che lo accompagna. Il pensiero gli è materia estranea; ciò che conta è la suggestione e il coinvolgimento emotivo che poi diviene consenso politico.

La politica quale melodramma è cosa vecchia in Italia. Il gesto quale espressione suprema dell'intenzione; la recita del copione ritenuto adatto all'occasione infischiosene di ogni ragione, di ogni altro motivo purché scatti l'applauso, il sentimento di identificazione e di condivisione, l'apparire un elemento di forza che rassicura e pilota il processo storico, è un qualcosa di ben conosciuto. E' triste constatare quanto, nonostante tutte le controrepliche della storia, ancora una volta quanto il nostro Paese ami i domatori di circo. Sarebbe difficile farne un elenco completo; ma subito le figure tragicomiche di Marinetti, D'Annunzio, Mussolini, Giannini ci danno la sostanza del problema. Mussolini amava vestirsi da scena a secondo delle occasioni: non sappiamo quante divise avesse, con o senza pennacchi, ma sempre da indossare con il passo volitivo e la mascella serrata. Quando poi mise il pennacchio anche al re, la recita giunse al massimo e il popolo italiano applaudiva. Salvini non è Mussolini, ma le sue innumerevoli felpe hanno lo stesso significato simbolico che avevano le tante divise della buonanima. In fondo è la stessa Italia provinciale, sagraiola e un po' ridicola. I leghisti, nati come antitaliani, sono oggi i più fedeli rappresentanti dei mali storici della nostra indole. Dal simbolo della Lega è scomparsa la parola Nord; lo stesso nome del partito è in subordine rispetto a quello del suo leader. Furbo – almeno si crede – spregiudicato e cinico, Salvini sublima la crisi italiana risolvendo nelle parole il fatto politico. Ma le parole non fanno governo né, tantomeno, producono governabilità. E' una maschera e le felpe sono consustanziali alla mascherata; ma i politici in maschera nascondono sempre un'insidia poiché testimoniano di una fragilità che, se nel momento non appare, viene fuori in seguito poiché la politica, ogni politica, non può realizzarsi se non è un pensiero compiuto che dà senso alle cose; infatti, solo così, essa esprime

quella forza che le permette di essere. E' una maschera; quella maschera dispotica che giace – come scriveva Mario Paggi su “Lo Stato Moderno” nel novembre 1946 – «nel cassetto della biancheria di ogni buon italiano».

Rispetto a Salvini, Di Maio fa tenerezza; con lui tutti i suoi. La ricaduta sul Paese del loro fallimento avrà ripercussioni pesanti. Infatti, oltre ai danni materiali, occorrerà cercare di risanare quelli morali e culturali. In questi mesi di governo Di Maio è stato l'alfiere degli annunci, dichiarazioni e rappresentazioni che non avevano né babbo né mamma. La falsificazione della realtà è stata assunta a canone dell'agire grillino. Un esempio per tutti: il 27 settembre la compagnia pentastellata gridava – a dimostrazione che l'insegnamento di Beppe Grillo non è stato invano – con squadristica rappresentazione di conquista del palazzo irrompendo sul balcone della sede del governo, che la manovra sarebbe stata al 2,4%. Il governo del popolo, tramite la manovra del popolo, con un presidente del consiglio avvocato del popolo, aveva sconfitto la miseria. Di conseguenza, giù a testa bassa e lancia in resta contro l'Europa; lui e Salvini spargenti dichiarazioni irridenti e maleducate contro la Comunità. Si sono viste come sono andate le cose. Hanno fatto come i pifferi di montagna che andarono per suonare e furono suonati. Tria e Conte sono sembrate come due partire Iva nello studio gialloverde “Salvini - Di Maio”; chissà se bisognerà fare pure un decreto dignità? Ragionando in termini pietosi, il presidente del consiglio e il ministro del tesoro ne avrebbero bisogno. Il massimo della rappresentazione della falsità lo abbiamo avuto quando, oramai tramontato il 2,4%, si è sventolato il 2,04% vendendo un prodotto avariato. Nell'immaginario collettivo, tuttavia, poteva avere lo stesso effetto dell'altro. Bastava non far sparire il 4. Un teatro, ma di periferia e con attori improvvisati!

Il popolo, la storia ce lo dice, si rovina spesso con le sue stesse mani. La democrazia però, è superiore a ogni altro reggimento politico poiché permette di rimediare agli errori; permette di ritornare sui passi sbagliati che sono stati compiuti. Bisogna volerlo, naturalmente. Certo che in un Paese senza opposizione le cose sono maledettamente complicate.



cronache da palazzo

o la solita sinistra o l'onda verde

riccardo mastrorillo

La malattia della sinistra affonda le sue radici negli anni delle ideologie. Era facile un tempo sentirsi di sinistra, il programma politico era già scritto, l'imperativo categorico era instaurare la dittatura del proletariato e procedere speditamente verso la nazionalizzazione dei beni di produzione. Con quel chiaro programma politico, che era il sogno ideologico del comunismo, i congressi, le direzioni di partito, le assemblee, servivano al solo scopo di stabilire attraverso accordi e consultazioni chi dovesse gestire il Partito, senza attardarsi con noiosi dibattiti sui programmi o sulle strategie. Tutto si riduceva nella gestione del potere e nella tattica politica.

Poi giunse il crollo del muro di Berlino, e con esso delle ideologie che con chiarezza promettevano il sole dell'avvenire....

La vocazione scissionista della sinistra marxista in Italia ha una tradizione di vecchia data, ed ogni volta era motivata o da divergenze tattiche o da contrasti su chi dovesse gestire il potere, mai è avvenuta per questioni ideali o per divergenze programmatiche, l'unica eccezione è stata la scissione del gruppo de “il manifesto”, che appunto nasceva prevalentemente su una questione di principio, su quel diritto al dissenso che i carri armati sovietici avevano schiacciato nel 1956 in Ungheria e nel 1968 a Praga. Il “gruppo de il Manifesto” fu radiato dal partito per aver, appunto, criticato l'invasione della Cecoslovacchia, venendo meno al principio togliattiano del centralismo democratico. Oggi assistiamo alle innumerevoli scissioni, fusioni, scioglimenti e ricongiunzioni, in cui si applica tutta la sinistra di radice marxista in Italia, orfana ormai del consenso di massa degli anni '70. Ogni leaderino spiega che la sua creatura è l'erede della grande sinistra, che lui solo è l'interprete consapevole della riappacificazione con il suo popolo e, magari, che gli altri leaderini, potranno essere accolti a braccia aperte nel seno della grande madre di una sinistra massimalista, ma priva di ideologia. E' rimasto a

questa politica solo la lotta per il controllo del potere, lotta mai aperta, ma sempre condotta tramite tattiche, alleanze, consultazioni, piccoli accordi. Non si contano più i candidati a segretario del partito democratico, e di ciascun di loro ci sfugge completamente la diversità dall'altro. Ognuno promette la rinascita del Partito, il rilancio dell'iniziativa politica e la riappacificazione con il suo popolo, che il 4 marzo lo ha inequivocabilmente abbandonato. Ma nessuno dice chiaramente cosa vuole fare, non c'è nemmeno un vago accenno a criticare qualche errore del passato, chi lo fa, indirettamente, come Zingaretti, si premura, poco dopo, di specificare che non sta criticando Renzi... perché poi, sotto sotto, sono stati tutti renziani e nessuno, nemmeno Bersani e Speranza ha rotto per una questione di principio. La realtà è che assistiamo ad un noioso balletto di accordi, contro accordi, tradimenti e riappacificazioni che hanno come unico e semplice motivo la gestione di un potere, che ormai, non c'è neanche più.

L'unica speranza è che questo ciarpame sia definitivamente spazzato via dall'onda verde, che dal nord si sta abbattendo sull'Europa. L'ecologia non solo come istanza ambientalista, ma anche e soprattutto come una cultura politica moderna, aperta, inclusiva e responsabilizzante. La metafora ecologica, un termine che mette insieme significati e concetti diversi: legge, stato, economia, equilibrio e ragione e soprattutto li mette in relazione tra loro. Un metodo più che un'ideologia, basato, come il liberalismo, sulla cultura del limite.

Certo i Verdi italiani non hanno avuto una grande fortuna. Nati negli anni '80 dall'aggregazione di una miriade di liste civiche locali: "l'arcipelago", solo all'inizio del secolo si sono strutturati in un partito vero e proprio. Primo partito italiano ad aver avuto una donna al vertice, Grazia Francescato nel 2001, hanno sempre rappresentato, inascoltati, un'anticipazione di tutte le, pochissime, evoluzioni positive della politica italiana. Purtroppo anche i Verdi hanno subito, soprattutto negli anni '90, una contaminazione pesante della degenerazione postmarxista. Sono stati percepiti spesso o come antagonisti per principio o, peggio, come "cocomeri", cioè Verdi fuori ma rossi dentro, per la deprecabile abitudine a sovrapporsi nei metodi e nella pratica politica con le ultime formazioni postmarxiste del nostro paese. Così, mentre nel Nord Europa, la partecipazione ad esperienze di governo, consentiva loro la formazione di pratiche politiche

positive, costruttive e di superare l'approccio antagonista, in Italia, l'alleanza con le forze politiche postcomuniste e i sistemi elettorali polarizzanti, li relegavano sempre più nella sfera della sinistra antagonista. In particolare i due leader di formazione "liberal" Rutelli e Pecoraro Scanio, hanno forse perso entrambi l'opportunità di guidare i Verdi italiani verso quella sana evoluzione che nell'Europa del Nord li ha portati ad essere, oggi, il baluardo dei valori europei. Anche in quel caso Rutelli e Pecoraro furono condizionati dalla metodologia della sinistra italiana, e per mantenere il potere hanno spostato l'asse politico verso contenuti estranei alla cultura ecologista. L'ultimo tentativo serio di costruire una sinistra moderna, di stampo ecologista, lo si deve a Nichi Vendola, fondatore e leader di Sinistra ecologia libertà, formazione politica con grandi prospettive, che si è schiantata a causa del disastro politico della sinistra tradizionale alle elezioni politiche del 2013. Ormai, anche gli eredi di quella esperienza, partecipano, senza accorgersene al teatrino della "inutile ammuina". Non sappiamo se il vento del nord soffierà anche in Italia, ma quand'anche fosse una debole brezza, forse sarebbe una boccata di aria pulita.



bêtise d'oro

FORSE DECENNI

«Penso che Genova tornerà più forte di prima in pochi mesi, AL MASSIMO ANNI...».

Danilo Toninelli, ministro delle Infrastrutture, 3 dicembre 2018

astrolabio

una pratica archiviata troppo in fretta *il referendum atac*

niccolò rinaldi

Da anni ben più del 13% dei romani ha imprecato contro l'ATAC e i suoi disservizi. Eppure appena il 13% dei romani è andato a votare al referendum per sostenere la liberalizzazione del trasporto pubblico cittadino. Un risultato talmente striminzito che a parte ipotetici ricorsi al TAR – magari fondati, ma politicamente risibili – pare che anche gli stessi sostenitori abbiano pensato che fosse meglio che calasse il silenzio. Del resto è già calato: nessuno ne ha parlato più.

Invece, un mese dopo, vale più di una riflessione in casa liberale la mesta fine di quella che ritengo sia stata l'unica vera proposta di cambiamento nelle politiche capitoline negli ultimi anni. Di per sé, coraggiosa, ben congeniata e con valore aggiunto tutto liberal-democratico: un referendum per offrire una partecipazione decisionale diretta ai romani, applicato a un problema circoscritto, le redini dell'ATAC, ma ampiamente trasversale alle politiche cittadine – mobilità, ambiente, investimenti, trasparenza, fino alla stessa immagine di Roma. Tanto di cappello: nessuno, da molto tempo, aveva cercato di scuotere l'immobilismo capitolino mettendo al centro il cittadino e la sua capacità di scelta.

Avrebbe potuto essere una partita facile dati i recenti ultimi capolavori dell'ATAC, tra scale mobili che franano a mezzi che prendono fuoco da soli, e invece si è trasformata in un quasi trionfo dell'ATAC stessa e della sua disastrosa gestione pubblica.

È stato un "boomerang liberale" che viene da lontano, effetto di ritorno di comportamenti e vicende che trascendono il caso ATAC e il tentativo referendario generoso. Ma anche anche ingenuo, perché il suo esito era scontato, date tre diffidenze di fondo radicate in buona parte

dell'opinione pubblica e sulle quali il mondo liberale, radicale, repubblicano, non è affatto innocente.

- 1) Il sapore della parola "liberalizzazione" – in italiano.

Per decenni in Italia il pubblico occupava il mercato producendo automobili, festival canori o anche gelati. Una statalizzazione clientelare, comoda a tanti e spesso incapace di far tornare i conti e di provvedere alla qualità del prodotto. Si è reagito con il mantra della "liberalizzazione", oppure della "privatizzazione". Il rapporto tra i due concetti è spesso poco chiaro, e anche nel referendum ATAC sono passati i messaggi "si liberalizza, non si privatizza", aggiungendo confusione a una confusione, italica, strutturale: si può liberalizzare davvero senza, anche, privatizzare? Si può privatizzare senza, anche, liberalizzare? Certo, si potrebbe, Ma in Italia abbiamo assistito a numerose liberalizzazioni fasulle e a simili privatizzazioni, con liberalizzazioni che si sono tradotte in nuovi monopoli privati, e privatizzazioni che si sono trasformate in nuove aziende di diritto privato ma in realtà sotto indiretto controllo pubblico. La creatività italiana è riuscita a mescolare le carte in modo tale per cui il cittadino, anche il più avveduto, non sa più riconoscere il confine tra una sfera e l'altra, e non si fida di nessuno.

L'utente finale potrà anche infischiarne delle ambigue soluzioni giuridiche affinché tutto cambi perché niente cambi, ma guarda al sodo, alla qualità. E scuote la testa: la tragedia del ponte delle privatizzate autostrade d'Italia; la mancata altra tragedia di un pezzo del lungarno accanto al Ponte Vecchio che frana per le tubature marce e la dispersione idrica del servizio che era pubblico, è stato privatizzato, ma resta a partecipazione pubblica; l'Alitalia privatizzata dopo che lo Stato si è accollato i debiti, e mai decollata tanto che è stata posta sotto gestione commissariale di nomina governativa.

Ogni città italiana ha i suoi piccoli e grandi misteri liberalizzati/privatizzati/lottizzati, in misura sufficiente da creare una cortina di opacità che ha reso questi termini sinonimi di scarsa trasparenza, complicazione, assenza di tangibili miglioramenti qualitativi e di tariffe più competitive. E buona parte del mondo liberale ha per troppo tempo taciuto su queste mistificazioni del mercato aperto, preferendo continuare a difendere a priori le "ragioni del mercato" e senza mai denunciare gli

abusi commessi sotto l'egida, per molti liberali intoccabile, delle "liberalizzazioni" – abusi che in diversi casi farebbero rimpiangere una sana gestione pubblica *ancien régime*.

2) Referendum – a che pro?

Bello lo strumento di maggiore democrazia diretta. Ma solo consultivo quello sull'ATAC, quando perfino per quelli abrogativi non sempre i risultati sono poi rispettati – come è accaduto per quello sull'acqua pubblica e in parte con quello sul nucleare del 1987, col risultato scontato che l'intero istituto perde di credibilità. Anche su queste violazioni della volontà popolare, una parte del mondo liberal-democratico, tradizionalmente favorevole al nucleare civile e alla privatizzazione dei servizi idrici, ha spesso preferito tacere. Perdendo anch'esso credibilità.

3) *In partibus infidelis* – un fallimento liberale?

Nelle periferie la partecipazione è stata risibile – il 9% a Tor Bella Monaca. Ai Parioli il risultato migliore – il 25%. È un mondo alla rovescia: perché sono proprio gli abitanti delle borgate a dipendere di più dal servizio pubblico. E proprio chi ha più bisogno di una liberalizzazione del trasporto pubblico non ci ha creduto. Non solo per l'ambigua liberalizzazione all'italiana, ma perché le periferie sono mondi poco frequentati da buona parte della cerchia liberale e affini. Non parlo, ancora una volta, dei proponenti – Riccardo Magi in particolare è stato un consigliere capitolino presente su tutto il territorio romano – ma della galassia politica, intellettuale, mediatica che più di altri si è fatta portavoce delle ragioni del referendum.

Un mondo più avvezzo alle sedi istituzionali, alle università, magari anche ai salotti televisivi e ai social network, un mondo percepito come quello dei benestanti e che più difficilmente si mette in discussione confrontandosi con la dura realtà della periferia – tanto quella urbana che quella più ampia dei ceti esclusi. È un terreno difficile, che si apre con molte cautele, tradito da troppi e la cui fiducia si conquista solo senza improvvisazioni e con una lunga dedizione.

Quel che resta dello sfortunato referendum, è in una serie di lezioni da apprendere proprio da parte di coloro che il referendum sostenevano, affidandosi solo alla sua ragionevolezza. Non è bastato, e non basterà. Perché il "nostro amore secolare per l'Italia" deve farsi anche amore secolare per la sua parte più dissestata. E se

vogliono avere voce in capitolo nella nostra società, anche i laici, tutti, devono farsi carico di questo mondo che dice di no all'ATAC liberalizzata per le stesse ragioni per le quali dice di no all'immigrazione e di no all'Europa. Un mondo che buona parte della nostra cultura non ha mai voluto interrogare e capire fino in fondo, un mondo che preferisce aspettare ore al capolinea di una sgangherata linea di autobus, confidente che alla fine il "59" arrivi, anziché rischiare che domani il "liberalizzato" non venga più fermandosi ai "quartieri dei ricchi".

Perché è quanto è già successo: qualcuno dalle parti liberali non se ne è mai accorto, ma ce lo ricorda questo voto scontato, sconcertante, masochista. Frutto soprattutto dei limiti elitari di un certo liberalismo e delle sue contraddizioni. È frutto della paura del corpo di Roma più profondo, del suo popolo in transizione, investito in maniera così violenta dai grandi cambiamenti dell'Italia globalizzata, e di cui molti tra noi laici non abbiamo mai appeso il ritratto al centro delle nostre stanze.

POSTILLA. [riccardo mastrorillo] *Alle lucide e condivisibili considerazioni di Niccolò, ci permettiamo di aggiungere una sola: Nell'ubriacatura di liberalismo e liberismo, spesso a sproposito citati, ci si è dimenticati di un principio fondamentale del libero mercato, e cioè dell'esistenza dei "monopoli naturali", il trasporto pubblico è uno di questi, anzi forse è il monopolio naturale per antonomasia, e la concorrenza, nei monopoli naturali, è impossibile da introdurre.*



bêtise

POTREBBERO ANDARE A PIEDI

«La Panda 1.200 costerebbe 300 euro di tassa in più? Potrebbero scegliere di comprare una Panda 1000» (che manco esiste più, ndr)

Laura Castelli, sottosegretaria 5 Stelle all'Economia sull'ecotassa, Circo Massimo, Radio Capital, 7 dicembre 2018

IL LAMENTO DEL CAIMANO

«Non è vero che non ho mai scelto un delfino. È che quelli che si sono presentati, alla fine si sono rivelati delle sardine».

Silvio Berlusconi, pregiudicato, durante la presentazione del nuovo libro di Bruno Vespa, 2 dicembre 2018

nota quacchera

la questione radio radicale

gianmarco pondrano altavilla

Di tutte le scelte possibili, quella del governo di dimezzare il compenso della convenzione con Radio Radicale per le trasmissioni parlamentari, appare la più incongrua. Si poteva rinnovare e amare la convenzione e avrebbe avuto un senso. La si sarebbe potuta cancellare e pure avrebbe avuto un senso. La si sarebbe potuta mettere a concorso ed avrebbe avuto senso e merito (ammesso che il concorso seguisse determinati parametri). Ma dimezzarla è nell'onda del peggior cerchiobottismo, che il "governo del cambiamento" ha appreso con straordinaria rapidità. Il punto è che Radio Radicale, al di là delle trasmissioni parlamentari, offre un servizio pubblico unico nel nostro Paese, con contenuti altamente inaccessibili (La rassegna stampa africana ne è un esempio), documentando la vita politica e culturale nazionale che altrimenti rimarrebbe muta e senza memoria. E' questo che dovrebbe essere oggetto della convenzione, ed è questo che ora va sostenuto e confermato - dato che siamo alle strette - in attesa di una soluzione più razionale e liberale come quella della messa a gara del suddetto servizio pubblico (messa a gara che - coerentemente - buona parte dei Radicali ha sempre chiesto). Sfortunatamente con i chiari di luna che ci aspettano nella manovra di bilancio, il pessimismo ha facile gioco: speriamo che agli Scrooge pentaleghisti, che sono avari e di manica larga sempre a sproposito, appaia il fantasma pannelliano del Natale liberale futuro ed avvenga il miracolo.

POSTILLA. [e. ma.] *Ha ragione Pondrano: la scelta del Salvimaio è in puro stile vetero democristiano. Il "governo del cambiamento" sempre di più è davvero per il "cambiamento", ma non in avanti, bensì proprio nel nostro passato disastroso riesce a recuperare il peggio del peggio. Così abbiamo il perfetto monopolio televisivo, i voti di fiducia, l'amore per i condoni e per l'evasione fiscale, il rigetto della libera coscienza dei parlamentari, le menzogne e*

le smentite quotidiane che fanno concorrenza persino a un bugiardo compulsivo come Renzi. Il Salvimaio non si fa mancare proprio nulla, nemmeno il mezzuccio (omen nomen) delle riduzioni a metà del finanziamento a Radioradicale. Pondrano argomenta che quella radio «offre un servizio pubblico unico nel nostro Paese, con contenuti altamente inaccessibili» ... «documentando la vita politica e culturale nazionale che altrimenti rimarrebbe muta e senza memoria». E' vero, noi stessi ne siamo una prova, perché le nostre iniziative sono presenti nell'archivio della radio. E ringraziamo. Ma ci poniamo la domanda: perché questo servizio democratico non viene svolto finalmente dalla Rai? Sarebbe suo dovere, i cittadini pagano persino un canone. Ovviamente la risposta la conosciamo: la Rai da sempre è lottizzatrice e faziosa a favore della maggioranza del momento e censoria nei confronti delle minoranze. Ma bisogna costringere la Rai a un autentico servizio pubblico, perché è inaccettabile, e per il futuro persino pericolosissimo, che una radio di una parte politica sia pagata dallo Stato.

bêtise

QUELLI CHE NON SI DIMETTONO MAI DALLA POLITICA

Matteo Dall'Osso, parlamentare 5 Stelle, rispondendo a Gasparri, febbraio 2016 («Qui siamo al Family Day, non all'Handicappato day»): «Gasparri deve dimettersi per sempre dalla politica. Sarò handicappato ma le assicuro che sono capace di mandarla affanculo»

Matteo Dall'Osso, ora berlusconiano, ora nello stesso gruppo di Gasparri: «Io, disabile grillino tradito dal Movimento passo con Forza Italia», «penso che Forza Italia, per i valori di libertà e solidarietà che promuove e l'attenzione verso le categorie più deboli, possa garantire l'attenzione verso i disabili...».

Matteo Dall'Osso, professione voltagabbana, "Giornale", 7 dicembre 2018

la vita buona

la “cattiveria” degli italiani

valerio pocar

L'annuale rapporto del Censis, che l'anno passato aveva definito gli italiani come rancorosi, questa volta usa altri non meno lieti aggettivi: gli italiani sarebbero non solo disorientati, ma arrabbiati e intolleranti sino ad essere “cattivi”. Per la verità, dobbiamo dire che non troviamo né utile né appropriato ricorrere ad aggettivi di natura psicologica per descrivere fenomeni di massa. Che cosa poi sarebbe la «cattiveria»? Certo, se taluno si scaglia e percuote una ladruncola con bambina piccola al seguito, già peraltro fermata dagli addetti alla sicurezza, siamo portati a dire che il già per sé riprovevole ricorso alla «giustizia fai da te» è aggravato dalla “cattiveria” individuale. Ma è vero che gli italiani (tutti quanti?) sono diventati cattivi?

Quanto all'essere arrabbiati è difficile negare che gli abitanti di questo Paese non ne abbiano gravi ragioni. I dati economici ci dicono che, eccezion fatta per un discreto andamento delle esportazioni, siamo ben lontani dall'essere usciti dalla crisi; che i poveri sono sempre più numerosi; che la forbice dei redditi anziché restringersi, come è stata la tendenza costante negli ultimi decenni, tende ad allargarsi; che i giovani trovano lavoro con sempre crescente difficoltà, così che si alimenta la loro sfiducia nel futuro e cresce la preoccupazione degli anziani ai quali tocca provvedere. Siccome poi non si vive di solo pane, cresce anche la rabbia, che dovrebbe prenderci tutti quanti, per la scarsità degli investimenti nell'istruzione, l'unica risorsa che potrebbe aprire serie speranze per il futuro. Se poi aggiungiamo i diuturni disastri ambientali, rispetto ai quali davvero non mancano le responsabilità di singoli e di governanti, diventa difficile non abbandonarsi all'ira. Ma la povertà, la sfiducia e la delusione giustificano la rabbia, ma sfociano poi necessariamente nella “cattiveria”? Diremmo di no, considerando che le ragioni della “rabbia” sono comuni a tutta la popolazione, mentre la cattiveria è appannaggio di una parte soltanto, forse solo di quella parte del ceto medio impoverito e impaurito. Il volontariato solidale,

per esempio, non sembra affatto essersi ridotto e anzi pare trarre dalla cattiveria di una parte una ragione in più per diffondersi, non senza addirittura prese di posizione di disobbedienza civile verso certe disposizioni di legge. E tanti altri esempi di bontà potrebbero essere elencati.

Allora, la “cattiveria” degli italiani starebbe nel fatto che molti volgono la loro rabbia non nei confronti di coloro che gliene danno motivo, ma contro altri individui che c'entrano poco o nulla? Questa sarebbe sì una manifestazione di cattiveria, quando sfociasse in comportamenti crudeli e aggressivi, ma sarebbe soprattutto una manifestazione di irrazionalità ai limiti dell'idiozia. Se però le masse, quando sono guidate verso l'irrazionalità, possono essere irrazionali, altrettanto, se guidate verso la razionalità, possono assumere atteggiamenti di profonda ragionevolezza. Lasciamo al lettore di darsi una risposta per quanto attiene alle responsabilità di coloro che indirizzano la rabbia e la delusione verso la cattiveria, in questo continuo richiamo alla pancia in una campagna elettorale che sembra destinata a non finire mai, anzi sembra diventata una costante del clima politico di questo Paese.

Non perché siamo buonisti e si avvicina il santo natale, ricorrenza in cui anche i più malvagi sembrano tenuti a tributare un omaggio alla bontà, ma dobbiamo pur dire che per evitare che la rabbia degli italiani s'indirizzi verso la cattiveria occorrono proposte di giustizia e di solidarietà, quelli che, speriamo, saranno le parole d'ordine di coloro che vorrebbero e forse potrebbero risollevarlo il clima politico e morale del Paese. Quelle parole di proposta di una società più giusta e più umana, che la sinistra ha dimenticato di pronunciare, occupata a giocare a sua volta a chi è il più cattivo, inevitabile conseguenza della rottura della democrazia interna e dell'irrisione delle minoranze (ma di che e di chi sto parlando?). La cattiveria è incompatibile, non è una gran scoperta, con la fiducia e la speranza.

Ma forse il rapporto del Censis ha utilizzato la parola “cattivo” nel senso propriamente etimologico. Gli italiani sarebbero, allora, piuttosto dei «prigionieri», ostaggi della propaganda xenofoba, delle *fakenews*, dell'incompetenza dei governanti (mica solo i pentastellati), alla fine, insomma, prigionieri di sé stessi, per essersi lasciati abbindolare da illusioni bulliste e da vane speranze di cambiamento. Come (Arrigo Boito per Verdi) Falstaff ammonisce i suoi complici: «l'arte sta in questa massima, rubar con garbo e a tempo», arte

nella quale eccellevano certi vecchi democristiani. Ma verso i governanti presenti Falstaff sbotterebbe sdegnato nel giudizio «siete dei rozzi artisti». Insomma, gli italiani sarebbero incattiviti perché ricevono proposte malvagie e ne restano incantati. Per buona sorte, non tutti si sentono ostaggi e non tutti sono attratti da certe fate morgane.

C'è, però, forse un'altra spiegazione più sottile. Gli italiani, forse, sono – e non se ne rendono conto! – prigionieri del demonio, avendo accettato il divorzio e l'interruzione volontaria della gravidanza e riconosciuto i diritti lgbt e fatte proprie altre nefandezze ancora, come sostiene il ministro per la famiglia, con ricadute gravissime, compreso anche il riscaldamento globale che – come di recente ha affermato con serietà un autorevole esponente della maggioranza di governo – è, si sa, opera del demonio. Strano, però, perché a noi risulta che i forni di Satana siano alimentati da anime sì prave, ma non inquinanti, trattandosi di una fonte di energia assolutamente rinnovabile.

Buon solstizio d'inverno, cari lettori, e buon anno.



bêtise

**DA CAMILLO BENSO CONTE DI
CAVOUR**

«Vi rendete conto che abbiamo consegnato l'Italia a questa gente? Al ministro delle Infrastrutture Toninelli... quando lo vedo mi vengono i brividi e spengo la televisione. Non riesco a guardarlo!».

Silvio Berlusconi, pregiudicato, 7 dicembre 2018

CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE DELLE RICERCHE LAICHE DI CRITICA LIBERALE

*Le ricerche sulla secolarizzazione
e sulla presenza delle confessioni
religiose in TV*

**L'Intergruppo Parlamentare
per la laicità**

**Varie iniziative
per la laicità delle istituzioni**

Sala Stampa della Camera dei Deputati
via della Missione, 6 - Roma

martedì 18 dicembre 2018 ore 13,00

Viviamo in un'epoca in cui l'integralismo, non solo religioso, e l'abuso di approcci sociali e politici basati sul fideismo più cieco, stanno lentamente e inesorabilmente intaccando il principio di ragionevolezza e la laicità delle istituzioni. Crediamo sia importante, invece, promuovere la forza della ragione e un approccio logico e laico alle questioni sociali, culturali e politiche.

Intervengono:

On. Luca Pastorino
Enzo Marzo, direttore di Critica liberale
Avv. Andrea Maestri, già deputato
Avv. Ilaria Valenzi, consigliere legale della
Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia per
la libertà religiosa

Comunicazioni:

Giorgio Salsi, promotore delle Giornate della
Laicità di Reggio Emilia
Mirella Sartori, Responsabile di Italia Laica
Carlo Troilo, promotore di iniziative per il 90°
anniversario del Concordato

Saranno presenti tra gli altri:

Sergio Lariccia, Luciano Visco, Giovanni Vetrutto,
Aulo Chiesa

**Per l'ingresso è indispensabile la giacca
(per gli uomini) e l'accredito**

Per accrediti e informazioni

info@criticaliberale.it

lo spaccio delle idee

l'europa senza pace

francesco saverio nitti

Il problema dell' Europa è sopra tutto un problema morale. Se vincitori e vinti acquisteranno la convinzione che solo uno sforzo comune può salvarli e che la migliore indennità del nemico consiste nel conquistare la pace e nel lavorare insieme, un gran cammino sarà percorso. Ora che il nemico ha tutto perduto e che minaccia di far perdere a noi tutti i frutti della vittoria, una sola cosa è necessaria, ed è ritrovare non solo il linguaggio, ma le idee della pace.

Durante una delle ultime conferenze internazionali cui assistetti e che io presiedetti, a San Perno, dopo un lungo colloquio con i primi ministri di Gran Bretagna e di Francia, Lloyd George e Millerand, i giornalisti americani mi chiesero le mie idee sulla pace:

— Ohe cosa è più necessario alla pace!

— Una sola cosa, io dissi, è necessaria : l' Europa deve sorridere. —

Oramai il sorriso è scomparso da tutte le labbra: non vi sono che l'odio, la minaccia, o l'eccitazione.

Quando l'Europa sorriderà ritroverà anche le idee politiche della pace e ritroverà le fonti della vita. Le lotte di classe all'interno, nella forma più acuta, sono come le gare di nazionalismi all'estero: esplosioni di cupidigia, dissimulate dal pretesto della grandezza della patria.

La profonda crisi economica, che minaccia e prepara nuove guerre, la profonda crisi sociale, che minaccia e prepara nuovi conflitti interni, non sono che l'espressione di uno stato di animo.

Gli uomini di Stato sono i maggiori responsabili di aver continuato il linguaggio della violenza ; essi fra i primi dovrebbero cominciare a parlare il linguaggio della pace.

(...)

Quanti sono gli Stati di Europa? Prima della guerra la geografia politica era quasi tradizionale; ora tutto è mutevole ed è perfino difficile dire quanti e quali sono gli Stati. Ciò che è certo è che, nell'Europa continentale, vincitori e vinti sono in una situazione di disagio spirituale, oltre che economico. Ma è anche difficile dire quante unità politiche vi sono e quante sono durevoli e quali

nuove guerre si preparino, se non si riesce a trovare una via di salvezza, con uno sforzo comune, per instaurare la pace, quella pace che a Parigi non si fece. Ma ora, dunque, è difficile dire perfino quanti sono gli Stati e quali sono : creazioni arbitrarie dei trattati, creazioni del caso, limitazioni territoriali imposte per contingenze di accordi internazionali. La situazione della Russia è talmente incerta che nessuno sa se nuovi Stati sorgeranno sulla sua progressiva dissoluzione o se essa si ricomporrà in forma unitaria e altri Stati, fra quelli che son sorti, cadranno. Non tenendo conto di quei piccoli Stati tradizionali, che sono soltanto curiosità storiche, come Monaco, San Marino, Andorra, Monte Santo, non considerando l'Islanda come uno Stato a parte, non calcolando la Saar che ora, per una delle assurdità del trattato di Versailles, è un vero Stato fuori della Germania, ritenendo il Montenegro come esistente, l' Europa ha forse trenta Stati: alcuni di essi sono però in tali condizioni che non presentano anche la minima garanzia di durata e di sicurezza.

L' Europa si è un poco balcanizzata ; non solo la guerra è venuta dai Balcani, ma anche molte idee, che trovano larga fortuna negli ambienti parlamentari e nella stampa. Ascoltando alcuni discorsi e assistendo ad alcuni avvenimenti si ha la sensazione di essere a Belgrado o a Serajevo. L'Europa, compresa la Russia e comprese anche le isole polari, non ha che poco oltre dieci milioni di chilometri quadrati di estensione; il Canada è presso a poco eguale; gli Stati Uniti di America hanno all'incirca lo stesso territorio.

Il processo storico anteriore alla guerra era verso la formazione di grandi unità territoriali: dopo la guerra è stato tutto un processo di dissoluzione, e il frazionamento, un poco risultante dalla necessità, un poco anche dal desiderio di smembrare gli antichi imperi e di indebolire la Germania, ha assunto proporzioni quasi imprevedibili. Nelle relazioni fra i vari Stati il bene e il male non sono categorie astratte : le azioni politiche non si possono giudicare che dai loro risultati. Se i trattati di pace, che sono stati imposti ai vinti, fossero applicabili, noi potremmo, da un punto di vista etico, dolerci di alcune disposizioni

o di molte ; noi non avremmo però che da attendere dal tempo i risultati per un giudizio definitivo.

Il male è che i trattati che sono stati conchiusi non sono applicabili ; o non si possono applicare senza la rapida dissoluzione dell'Europa. Così il bilancio della pace, dopo tre anni dall'armistizio, cioè dopo tre anni dalla guerra, indica nel complesso un peggioramento. Gli stati d'animo di violenza non sono cessati, ne in alcuni paesi forse diminuiti: in compenso sono cresciute le cause di disagio materiale, lo squilibrio è aumentato, la divisione fra i due gruppi si è accresciuta e le cause di odio si sono piuttosto consolidate. Questa ridda dei cambi esteri indica un processo di disfacimento e non una situazione di ripresa.

(...)

Niuna persona giusta dubita più della profonda ingiustizia del trattato di Versailles, e di tutti i trattati che da esso son derivati. Ma ciò ha poca importanza, in quanto non la giustizia o la ingiustizia regolano i rapporti fra i popoli, ma i loro interessi e i loro sentimenti. Noi abbiamo visto in passato popoli cristiani, trapiantati in America, sostenere la necessità della schiavitù; e abbiamo visto e vediamo ogni giorno gli stessi ragionamenti, imputati ieri al nemico vinto come una colpa, diventare, in mutate forme, le idee e la pratica di vita del vincitore ed essere gabellati come espressione di democrazia e di libertà.

Se ogni appello ai sentimenti più nobili della convivenza civile non è vano (niuno sforzo di bontà e di generosità è mai sterile), è forse più efficace la convinzione che si va determinando, anche nelle menti più chiuse, che i trattati sono inapplicabili, che, se sono dannosi ai vinti in quanto ne arrestano e ne paralizzano ogni attività, sono del pari una minaccia per i vincitori, in quanto, rotta la unità economica dell'Europa continentale, la depressione si annunzia come una necessità.

Se molti errori sono stati commessi, molti errori erano anche inevitabili : si tratta ora di limitarne le conseguenze, in uno spirito mutato : ricostruire dove non si vedono che rovine è la necessità più evidente. Bisogna anche cercare di determinare, fra le nazioni che hanno insieme vinto la guerra e insieme han sofferto, il minimo di diffidenza. Stati Uniti di America, Gran Bretagna, Francia, Italia, Giappone, ognuno ora va per la sua via : la Francia ha ottenuto il massimo di concessioni, anche le meno utili, ma non è mai stata così spiritualmente isolata dal mondo come dopo le paci di Parigi.

Ciò che è più necessario è mutare lo stato d'animo della guerra, che ancora permane e che travolge tutti i sentimenti di generosità e di solidarietà. L'affermazione che la guerra renda migliori o peggiori gli uomini è forse egualmente esagerata: la guerra, determinando uno stato di esaltazione, massimizza tutte le qualità, tutte le tendenze del bene e del male. Le anime ascetiche, gli spiriti nobili, essendo più disposti al sacrificio entrano spesso in uno stato di esaltazione e in vero fervore mistico: quanti esempi di virtù, di abnegazione, di volontario martirio ci ha dato la guerra ! Ma le persone disposte al male, gli animi rozzi e violenti (e sono sempre il grandissimo numero) aumentano lo spirito di violenza, che negli intellettuali prende la forma della sopraffazione e della concupiscenza e si esprime in un programma politico di conquista, nelle moltitudini assume la forma della lotta di classe più aspra, dell'aggressione continua ai poteri dello Stato, dell' incompreso desiderio di guadagnare molto e di lavorare il meno possibile. Prima della guerra eran relativamente pochi: ora son moltissimi gli uomini disposti a farsi giustizia da sé. Le società umane, anche le più progredite, non hanno raggiunto un così grande sviluppo morale, che sia in rapporto con lo sviluppo intellettuale. Lo scoppio dei sentimenti di violenza ha formato, dopo la guerra, nella più gran parte dei paesi, un'atmosfera irrespirabile. Popoli abituati a esser dominati e a servire han creduto che, essendo ora in situazione di dominio, ogni violenza contro i dominatori di ieri sia consentita.

Le ingiustizie dei polacchi contro i tedeschi, dei romeni contro i magiari, ecc. sono una prova di questo stato d'animo. Ma anche nei paesi più civili molte abitudini di ordine, di disciplina, di lavoro sono state intaccate.

• [Tratto da L'europa senza pace, Firenze, R. Bemporad & figlio, editori 1921, pp. 11-12, prefazione]



comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

bêtise

VADE RETRO

Sul riscaldamento globale e sui mutamenti climatici: *«È colpa dell'uomo se abbiamo calpestato il pianeta, ma nel cuore dell'uomo agiscono forze trascendenti. A Satana resta poco tempo per prendere di mira il creato»*. Cristiano Ceresani, il capo gabinetto del ministero per la Famiglia e le disabilità, Fontana; già capo dell'Ufficio legislativo della sottosegretaria Maria Elena Boschi, Uno Mattina, 9 dicembre 2018

I MONACI COMPIOTTISTI DELLA SPECTRE

Chi è L' Anticristo al quale ha dedicato l' ultimo album dei Decibel? *«Siamo fermamente convinti che ci sia una decina o quindicina di persone che si trova da qualche parte e decide chi sarà il presidente degli Stati Uniti, il cancelliere della Germania, quando scoppierà la prossima bolla finanziaria, quando inizierà il nuovo flusso migratorio. Sono i veri potenti che indirizzano le sorti del mondo. Il loro primo obiettivo è l'abbassamento della consapevolezza della gente. Secondo me non sono famosi, vivono in maniera monacale. Il loro interesse è modificare gli assetti mondiali. Questo per noi è l' Anticristo. Secondo lei il fatto che una volta ci fosse Lennon e ora abbiamo gli One Direction è un caso?»*.

Enrico Ruggeri, cantautore, "La Verità", 10 dicembre 2018

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, alessio conti, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, pippo rao, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, luigi einaudi, piero gobetti, john maynard keynes, francesco saverio nitti, adriano Olivetti, mario Pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, piero barbieri, davide barillari, massimo baroni, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, giuseppe conte, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, emanuele filiberto di savoia, enrico esposito, davide faraone, renato farina, piero Fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", "il messaggero", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. Pietro Lagnese, elio lannutti, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, alessandro manfredi, luigi marattin, andrea marcucci, maurizio martina, giorgia meloni, gianfranco micciché, gennaro migliore, marco minniti, lele mora, alessandra moretti, alessandra mussolini, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, gianluigi paragone, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, giorgia povolo, stefania pucciarelli, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, giovanni tria, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, monica viani, sergey zheleznyak.